

Università degli studi di Cagliari
Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero

--:0:--

ORIENTAMENTI GENERALI NELLO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI

Appunti del corso tenuto dal prof. A. M. Cirese

O. R. U. C.

Anno Accademico 1959-60

lizzazioni astratte, ed indirizza invece verso la individuazione concreta. Da una astratta contrapposizione di "individuo" e "collettività" si è passati sempre più coscientemente ad una concezione dialettica dei loro rapporti; da una concezione generica di "popolo" come "anima della nazione", come "primitività", come "mentalità", o anche come indistinto "vulgus", si è passati al riconoscimento di una profonda articolazione e differenziazione del corpo sociale in "ambiti", "milieux", "strati", ecc. socio-culturali; da una concezione mitica della "poesia popolare" ci si è avviati allo studio di singoli testi o gruppi di testi presi nella concreta individualità del loro nascere e vivere e diffondersi e modificarsi, ecc. Insomma si tratta di un generale indirizzo "storicistico" consapevolmente condiviso da molti specialisti.

Ma ci è possibile esporre in un quadro unitario questo orientamento storicistico? Per la verità una esposizione di questa natura non è ancora possibile in maniera veramente concreta ed articolata in tutti i suoi aspetti. Tuttavia si può delineare il profilo generale dell'orientamento, che del resto ha dato già frutti sul terreno concreto dell'indagine.

Un preciso aiuto in questa direzione ci è dato dallo storicismo marxista di Antonio Gramsci. Come è noto, il problema della storia nazionale come rapporto dialettico (e contrasto e interazione) di "masse" ed élites, di "classi subalterne e strumentali" e di "classi egemoniche", di "popolo" e di "aristocrazie" è un punto centrale nella riflessione gramsciana; egli non poteva mancare perciò di rivolgere la sua attenzione anche al folklore, e ciò che appunto fece in varie parti dei Quaderni del carcere. Le sue osservazioni essenziali sull'argomento sono quelle che gli editori (i Quaderni sono stati pubblicati dopo la morte dell'autore) hanno riunito, con il titolo "Osservazioni sul folklore", nel volume Letteratura e vita nazionale. Leggiamo uno dei passi fondamentali di que-

44. Orientamenti storicistici attuali. Le 'Osservazioni sul folklore' di Antonio Gramsci.

Lo svolgimento delle teorie che abbiamo fin qui seguito conduce dunque ad un distacco progressivo dalle genera-

ste "osservazioni": "Si può dire (scrive Gramsci) che finora il folklore sia stato studiato prevalentemente come elemento 'pittresco' (in realtà è stato finora raccolto materiale da erudizione e la scienza del folklore è consistita prevalentemente negli studi di metodo per la raccolta, la selezione e la classificazione di tale materiale, cioè nello studio delle cautele pratiche e dei principi empirici necessari per svolgere proficuamente un aspetto particolare dell'erudizione, nè con ciò si misconosce l'importanza e il significato storico di alcuni grandi studiosi del folklore). Occorrerebbe studiarlo invece come 'concezione del mondo e della vita' implicita in grande misura, di determinati strati (determinati nel tempo e nello spazio) della società, in contrapposizione (anch'essa per lo più implicita, meccanica, oggettiva) con le concezioni del mondo 'ufficiali' (o in senso più largo, delle parti colte delle società storicamente determinate che si sono successe nello sviluppo storico. (Quindi lo stretto rapporto tra folklore e 'senso comune' che è il folklore filosofico). Concezione del mondo non solo non elaborata e sistematica, - perchè il popolo (cioè, l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita) per definizione non può avere concezioni elaborate, sistematiche e politicamente organizzate e centralizzate nel loro sia pur contraddittorio sviluppo, - ma anzi molteplice; non solo nel senso di diverso, e giustapposto, ma anche nel senso di stratificato dal più grossolano al meno grossolano, se addirittura non deve parlarsi di un agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia, della maggior parte delle quali, anzi, solo nel folklore si trovano i superstiti documenti mutili e contaminati".

Da questa pagina (di cui è evidente il carattere di appunto provvisorio che attendeva sviluppo più articolato e ra-

gionato) emergono chiaramente alcuni concetti fondamentali. Il più importante e generale è quello di "popolo": esso è per Gramsci "l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita". E questa a noi pare la determinazione concettuale più persuasiva di ciò che possa intendersi per "popolo": essa è infatti generale ma non generica, e subito ci indirizza verso la concretezza storica. Il "popolo" non è più qualche cosa di eterno e di immutabile; è invece il complesso degli "strati" della società (di ogni società) che hanno avuto (o hanno) posizione politico-sociale subordinata; ma questi "strati" sono "determinati nel tempo e nello spazio", e cioè non sono sempre eguali nè per composizione nè per atteggiamenti, e vanno dunque identificati volta per volta nelle diverse situazioni storiche, così come volta per volta si riconoscono e si identificano nelle diverse situazioni i gruppi dirigenti ed egemoni, le élites. "Popolo" dunque non è designazione di un assoluto, di una astrazione; è invece la designazione di una parte della società in rapporto ad un'altra parte della stessa società, nella concretezza storica delle diverse società e delle diverse epoche.

Gli "strati" sociali che costituiscono il "popolo" hanno una loro "concezione del mondo e della vita" che "si contrappone" a quella delle élites: non abbiamo bisogno di fermarci a lungo su questo punto, giacchè la descrizione generale del meccanismo con cui i fatti culturali nascono, si diffondono, si trasformano ecc., data nei primi paragrafi, già ci ha indicato le contrapposizioni di situazioni culturali che si verificano all'interno delle società più articolate (si veda in particolare il paragrafo 17).

Il folklore va dunque studiato, prosegue Gramsci, come "concezione del mondo e della vita" contrapposta alle concezioni del mondo "ufficiali" detenute dalle "parti colte" del

la società. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad uno studio di rapporti: individuazione di una parte della cultura di una data società in rapporto ad un'altra parte di cultura della stessa società, nella concretezza storica delle diverse società nelle diverse epoche.

La contrapposizione, dice Gramsci, è "per lo più implicita, meccanica, oggettiva": in altri termini essa esiste anche se non se ne ha coscienza: sta "nelle cose". Che alcuni individui credano negli "scongiuri" o nelle pratiche contro il "malocchio", ed altri invece no, costituisce una contrapposizione ("oggettiva", "implicita", ecc.), anche se gli individui della prima categoria non polemizzano con quelli della seconda e viceversa. In verità spesso esiste anche la "coscienza" della contrapposizione (in particolare le élites hanno avuto coscienza della propria "superiorità" culturale, e la hanno affermata in polemica contro i "villani", gli "ignoranti" ecc.); e determinare se questa coscienza esista, ed in che misura, o come si atteggi, è compito della ricerca concreta, rivolta a concrete situazioni sociali e culturali. Ma in sede generale è importante stabilire che la contrapposizione esiste anche se manca la polemica esplicita, anche se essa è puramente "oggettiva" o "implicita in grande misura".

Ma questa "concezione del mondo e della vita" propria del "popolo" non è elaborata e sistematica: "per definizione" gli strati (o livelli) sociali e culturali che abbiamo detto "periferici" non possono avere "concezioni elaborate, sistematicamente organizzate e centralizzate". Se ciò fosse, non sarebbero "periferie", ma "centri", non sarebbero strati "subalterni", ma gruppi "egemonici", non sarebbero "popolo" ma élites. Vero è che (come abbiamo visto anche nella prima parte del corso) esiste una "attività" culturale delle periferie; vero è che anche Gramsci, allorché parla dei

canti "popolari", afferma che essi sono tali "perché adottati" dal popolo in quanto "conformi alla sua maniera di pensare e di sentire", e quindi implicitamente sottolinea questa "attività" nella vita culturale del "popolo" (che del resto egli pienamente riconosce per la struttura stessa del suo pensiero dialettico). Ma altro è parlare di "attività", altro è attribuire piena "sistematicità", "organicità", ecc. E se ben si guarda, in queste sue affermazioni Gramsci dà concretezza e precisione a quel complesso di concezioni (già esaminate) che in materia di folklore hanno parlato della "elementarità," della assenza di concezioni elaborate, della "povertà" culturale ecc. che sarebbero appunto i tratti distintivi del patrimonio folklorico delle nazioni. Evidentemente anche in questo settore la determinazione generale deve essere verificata nel concreto della ricerca storica: si possono incontrare e si incontrano situazioni in cui manca ogni e qualsiasi "organicità" ecc.; si incontrano anche situazioni in cui essa invece è presente in buona misura; e ciò avviene soprattutto quando non si guardi al complesso dei fatti folklorici di una data società, ma quando si studino singolarmente certe particolari manifestazioni: le indagini sugli "stili popolari" nel campo della poesia popolare, ad es., ci mette di fronte a fatti notevolmente "organici"; e si potrebbero fare altri esempi. Tuttavia resta il fatto che "il complesso" è di necessità scarsissimamente elaborato come "complesso"; se fosse diversamente cadrebbero certo le affermazioni gramsciane, ma non potrebbe sopravvivere neppure una delle altre concezioni vecchie e nuove del folklore, le quali poggiano tutte sulla "elementarità", assenza di riflessione, scarsità di elementi razionali, ecc. ecc. come tratti distintivi dei fatti folklorici.

Ma le "concezioni del mondo e della vita" del "popolo" sono molteplici, secondo Gramsci, anche per un'altra ragione :

perchè gli "strati" sociali che ne sono portatori non sono omogenei nè socialmente nè culturalmente. In un'altra sua annotazione dedicata specificamente al canto popolare (vedila riprodotta per intero in Poesia popolare, pp. 161-62) Gramsci osserva "che il popolo... non è una collettività omogenea di cultura, ma presenta delle stratificazioni culturali numerose, variamente combinate". Ed è anche questa una concezione rigorosamente critica dell'oggetto della ricerca, e dei compiti che ne derivano al ricercatore. Il compito scientifico è appunto quello di "riconoscere" nel concreto delle situazioni storiche le stratificazioni" dal più grossolano al meno grossolano", le giustapposizioni di fatti diversi per origine e natura, gli "agglomerati indigesti" o il "mosaico" di concezioni, ecc.

Si perde in questo modo la "nobiltà" dell'oggetto? Lasciano queste preoccupazioni a chi ritiene che si faccia "scienza" solo di fatti tradizionalmente considerati come "degni", "nobili", "elevati", e simili. Queste gerarchie di valori sono un prodotto di certi orientamenti culturali storicamente identificabili, e superati; restare ancorati ad esse è certamente una forma di "attardamento culturale".

Più importante la preoccupazione che si perda l'unità e l'organicità della ricerca, in tanto complesso articolarsi di fatti e di strati, di situazioni e di contenuti. Ma l'"unità" non sta nella confusione; e confusione sarebbe considerare identico ciò che è diverso, uniforme ciò che è articolato, armonico ciò che è contraddittorio. L'"unità" sta nel criterio preciso con cui si distingue ciò che è da distinguere e si unifica ciò che è da unificare; e se esistono, come esistono, "strati" diversi di cultura, l'unità e l'organicità della ricerca folklorica sta nel riconoscere le loro diversificazioni e contrapposizioni, ed identificata la contrapposizione più generale tra "popolo" ed élites, tra "centri"

e "periferi", ecc., sta nel riconoscere nel "popolo" e nelle "periferie" i diversi aspetti o livelli o strati: "quelli fossilizzati (come dice Gramsci), che rispecchiano condizioni di vita passata e quindi conservativi e reazionari, e quelli che sono una serie di innovazioni, spesso creative e progressive, determinate spontaneamente da forme e condizioni di vita in processo di sviluppo e che sono in contraddizione, o solamente diverse, da (quelle) della classe dirigente".

La distinzione e il riconoscimento della diversità degli aspetti dell'oggetto della ricerca non è dunque rottura della sua unità, ma anzi l'unica strada per raggiungerla in modo non illusorio, scientifico e concreto. Solo per questa via si può generalizzare senza cadere nel generico o nel mitico; e si può parlare di "popolo" senza ripetere fantasie romantiche, valide al loro tempo e ingenuo o ridicole oggi; e si può discorrere (come appunto fa Gramsci) di una "religione di popolo", o di una "morale del popolo", senza false astrazioni, ma considerandole invece nella loro articolazione storica: "Certo esiste (scrive Gramsci) una 'religione di popolo', specialmente nei paesi cattolici e ortodossi, molto diversa da quella degli intellettuali (che siano religiosi), e specialmente da quella organicamente sistemata dalla gerarchia ecclesiastica... Così è vero che esiste una 'morale di popolo', intesa come un insieme determinato (nel tempo e nello spazio) di massime per la condotta pratica e di costumi che ne derivano o le hanno prodotte, morale che è strettamente legata, come la superstizione, alle credenze reali religiose; esistono degli imperativi che sono molto più forti, tenaci ed effettuali che non quelli della 'morale' ufficiale".

Il folklore è dunque, come scrive Gramsci, "un riflesso

delle condizioni di vita culturale del popolo", e solo come tale può essere studiato e compreso. Esso allora cessa di "essere concepito come una bizzarria, una stranezza o un elemento pittoresco" ma appare, come recisamente scrive Gramsci, "come una cosa che è molto seria e da prendere sul serio".

Gramsci non poté ampliare in modo più sistematico le sue annotazioni: egli, come scrive Vittorio Santoli in un saggio dedicato a Gramsci e il folklore (cfr. anche la Poesia popolare, p. 90 per altri scritti sull'argomento) "scriveva in carcere, nelle condizioni più penose; scriveva servendosi della memoria e prendendo spunto dalle letture, per lo più casuali, che gli erano consentite. Non poteva perciò entrare in particolari, definire le sue idee con il sussidio di una documentazione precisa". Ma ciò non toglie che egli abbia colto nel segno anche con indicazioni e chiarimenti più specifici: così con quello sulla "popolarità" della poesia, ricordato dal Santoli (cfr. la Poesia popolare); così con quelli sulle difficoltà della identificazione delle diverse stratificazioni del folklore, e sull'impiego del "confronto tra aree diverse" come "il solo indirizzo metodico razionale", ecc. E ciò non toglie, soprattutto, che le sue osservazioni siano fondamentali da un punto di vista metodologico generale. Valga in proposito il giudizio di uno studioso quale Vittorio Santoli: "Queste osservazioni, nelle quali si avverte subito lo spirito migliore degli studi storici italiani e l'influsso della linguistica del Bartoli, del quale Gramsci fu scolaro, sono da annoverare fra quanto il meglio, cioè di più criticamente preciso, è stato detto intorno al folklore. Il Gramsci metteva infatti decisamente da parte l'intuizione statica o armonistica del folklore, tuttavia così diffusa, per additare nell'analisi rigorosamente storica il metodo più veramente scientifico, ossia il solo effettivamente adeguato".